



Rivolta

Un racconto di Simone Sarasso

PRIMO TEMPO

Ettore Brivido
10 maggio 1982, h 17.59
Casa circondariale di Novara, Italia

La cella sapeva di fumo freddo e piscio. Il Nordmende incassato al muro, spento da ore. In gabbia non c'è molto da fare: puoi leggere, guardare la tv o metterti nei guai. Ettore era una fanatico del tubo catodico: di guai ne aveva avuti abbastanza. Eppure lo schermo era nero da ore. Troppi pensieri, la testa di Ettore andava a fuoco. La giornata era iniziata bene, Toni era passato a trovarlo e gli aveva detto che la cosa si poteva fare. La guardia era stata unta a dovere, i cannoni non si sarebbero fatti aspettare. Ettore pensava alla libertà. Per la prima volta dopo tredici anni. Il piano era buono. Un po' rischioso, questo è sicuro, ma non si è mai sentito di un'evasione senza azzardo. Ettore ripassava ogni singolo particolare: la planimetria del carcere, i punti nevralgici, i turni di guardia. "Si può fare", non smetteva di ripeterselo. Pomeriggio tardo. Non sarebbe andato in scena prima di sei-otto ore. Tanto valeva riposare. Spense la cicca sul pavimento. Si buttò in branda. Il sonno, liquido, se lo bevve in un minuto.

Quattro ore dopo

La chiave nella toppa lo scantò di botto. "Buon compleanno, Ettore!", la voce di Miglio era quella dell'orco delle fiabe. Ettore in piedi, la mano a cercare la lama sotto al cuscino. Riflesso condizionato. "Rilassati, capo. Veniamo in pace." Miglio e Gianni il Brutto avevano facce da coltello. Risate sguaiate, due quarantacinque in pugno, reggevano per l'orecchio la guardia di sezione. Ettore capì subito che la cosa si metteva male. Non mosse un muscolo: "E io che ci dovrei fare con questo? Sarò all'antica, Miglio, ma preferisco ancora le sbarbe con la quarta di reggiseno." Miglio rise grosso, il Brutto parlò a bassa voce: "Brivido, è ora di regolare i conti. Vieni con noi altri o te ne rimani a letto ad ammazzarti di seghe?" In tutto il raggio, vociare da caserma. Gavette sbattute contro le sbarre, puzza di bruciato. Miglio: "Sta succedendo, Ettore. Dobbiamo muovere il culo..." Brivido sbuffò, accese la quarantesima bionda della giornata.

Regola numero uno: niente piani a lungo termine dietro le sbarre. Non sai mai come va a finire.
Si alzò dalla branda, guardò la guardia dritto nelle palle degli occhi: "Brutta giornata, capo. Mi sa tanto che ti toccherà fare gli straordinari..."
La testata sul naso levò il fiato all'agente di custodia. Lo lasciarono in terra, a sanguinare.
Miglio chiuse la porta della cella, i tre nel corridoio.
Gambe larghe alla Peckinpah, occhi fissi all'orizzonte di carta igienica incendiata, urla e gabbie aperte.
La rivolta è appena scoppiata: non si va da nessuna parte.

Sei ore dopo

Le rivolte non servono a un cazzo. A meno che uno non vada pazzo per i calci degli sbirri.
Le richieste non vengono mai accolte, nessuno viene trasferito.
Se qualche guardia ci va di mezzo... be', allora si scatena l'inferno.
L'unico lato positivo sono i conti in sospeso. Li puoi regolare facile durante il casino: non se ne accorge nessuno.
Tizi come Miglio e Gianni il Brutto ci andavano a nozze. Quattro ergastoli a testa, il quinto non avrebbe fatto la differenza. Nelle due ore che erano passate dalla visita *chez* Brivido, avevano già messo paura a buona parte del terzo raggio.
Tipi cattivi, Miglio e Gianni: non andavano per il sottile.
Schizzo si era beccato una palla in testa senza troppi complimenti. Rodeo era stato trascinato nelle docce e il Brutto aveva provveduto a rifargli il trucco.
Rodeo non si sarebbe più seduto, questo è sicuro. Doveva solo stringere i denti e sopravvivere all'emorragia fino all'arrivo della cavalleria.
Schizzo e Rodeo erano pesci piccoli, la festa era appena cominciata.
Quello di Novara non era un carcere come tutti gli altri: dopo gli anni duri del piombo e della politica, il Generale era stato chiaro: "Strutture speciali per i pezzi di merda."
Terroristi o mafiosi, per il Generale non c'era nessuna differenza.
La feccia era feccia.
Nacquero gli "speciali". Carceri di massima sicurezza per le teste calde.
Nell'82 il supercarcere di Vercelli era già operativo, Novara era ancora a mezza strada.
Spazi troppo stretti per far le cose come si deve, a Novara si viveva alla giornata. Alcune strutture con le palle erano state messe in piedi per tipi tosti come Miglio e il Brutto, ma due piani più sotto venivano ancora rinchiusi i ragazzini pizzicati a fottere autoradio e smerciare roba.
Brivido era un caso a parte.
Brivido era qualcuno, ma al gabbio c'era finito solo per rapina.
Le avevano scoperte dopo le porcate. Gli ergastoli erano arrivati dopo quasi sette anni di processi.
Brivido, per un sacco di tempo, se l'era spassata. Sorveglianza minima, tutti i lussi che uno del suo calibro poteva permettersi: alcool, bamba, puttane. Il grano non ha limiti, nemmeno dietro le sbarre.
Poi erano saltati fuori i morti ammazzati. E Brivido si era ritrovato nell'inferno degli "speciali".
I primi tempi erano stati allucinanti. Gabbie senza finestre, niente tv, giornali, libri.
Niente di niente.
Solo silenzio, cibo di merda e mazzate.
La cosa era durata per un pezzo. Brivido aveva persino pensato di farla finita.
Poi le guardie si erano ammorbidite, i biglietti da cento avevano ricominciato a valere qualcosa.
Certo, non era più l'albergo di lusso di S. Vittore, ma persino a Novara si poteva vivacchiare.
Di centomila in centomila la strada si era fatta più larga. Dopo due anni di mazzette e giochi sporchi, aveva finalmente trovato il *cavallo*.
Toni. Toni Gambola, così si chiamava.

Napoletano patetico, con la pancia e un paio di baffi unti appesi sotto il naso. Troppo poco uomo per fare lo sbirro, si era riciclato in gattabuia.

A Toni degli "speciali" e del Generale non fregava un cazzo.

Puntava solo a ingrassare, bere caffè e fottere tutto quello che gli capitava a tiro.

Pagando, s'intende.

Perché se hai il vizio delle donne e ti ritrovi la faccia di Toni, allora fai meglio a farti furbo e a procurarti tutto il grano che puoi, o finirai per fare un vita di merda.

Toni cercava il grano. Ettore una via d'uscita.

S'intesero a meraviglia.

Brivido era soddisfatto. Non stava più nella pelle. Toni, in cambio d'una decina di milioni aveva pensato a tutto: i ferri, la macchina, persino i ragazzi per il prelievo oltre il muro di cinta.

La cosa era fissata per mezzanotte.

Brivido guardò l'orologio: mezzanotte meno un minuto.

Bestemmiava senza fare un fiato.

La mano enorme di Miglio lo scosse: "Apri, capo."

La porta dell'infermeria.

Brivido, freddo come l'acciaio: "Che c'è, biondo? Un'altra delle tue sorprese?"

Gianni il Brutto rispose per lui: "Questa è da parte mia..."

Brivido aprì. Toni Gambola aveva la faccia blu. Legato alla sedia mani e piedi.

Il collo rotto in tre punti. La testa ciondolava sul petto.

Una bambola rotta.

Bava e muco sulla camicia d'ordinanza.

Miglio, ottuso, rideva: "Il porco ha finito di spillarti soldi, capo..."

Brivido accese la milionesima Marlboro della giornata.

Tutto a puttane. Nessuna via d'uscita.

La rivolta, al terzo raggio, esplodeva.

Divorava la speranza.

FINE PRIMO TEMPO

SECONDO TEMPO

Ettore Brivido

11 maggio 1982, h 02.59

Casa circondariale di Novara, Italia

“Lo vuoi capire o no che possiamo resistere al massimo ventiquattrore?”, Brivido stava perdendo la pazienza.

Miglio si grattava la testa: “Che cazzo dici?”

Brivido lo spinse contro la finestra minuscola: “Li vedi? Li vedi, cazzone?”

Gianni il Brutto prese la parola: “Teste di cuoio...”

Brivido sembrava una maestrina: “Prima di ventiquattrore il magistrato non approverà l'irruzione. Sperano sempre che la cosa si sgonfi da sola.”

Il Brutto annuiva, Miglio li stava a sentire. La bocca spalancata.

“Se per le sei di stasera non ci saremo arresi, saranno cazzi da cacare.”

Miglio, non troppo convinto: “Vuoi dire che siamo fottuti?”

Brivido: “Questo è sicuro. Ma vediamo di non farci fottere per niente. Facciamo quel che dobbiamo fare e poi alziamo bandiera bianca. Magari ci faremo la figura dei coglioni, ma almeno porteremo a casa la pelle...”

Il Brutto disse di sì: “Onore a te, Brivido.”

Tutti d'accordo, non c'era un minuto da perdere.

Come fosse nata, la rivolta, non era chiaro a nessuno.

Miglio e Gianni il Brutto erano cagnacci, ma gli erano sempre stati fedeli.

C'era da giurarci che la storia della fuga non l'avrebbero presa molto bene.

Brivido non aveva previsto nessuna via d'uscita per loro. Se la sarebbe squagliata da solo. Dopotutto, i soldi erano i suoi...

Non era sicuro che il Brutto avesse capito. Di sicuro Miglio non sapeva un cazzo. Ai primi fuochi della rivolta gli era semplicemente venuto duro e aveva iniziato a spaccare teste.

La cosa andava approfondita.

Ad ogni modo, adesso, non c'era tempo.

Vecchi conti in sospeso andavano regolati. E con gli sbirri alle porte la questione si faceva urgente.

Brivido spalancò la porta della cella di Nino, Miglio e il Brutto rimasero fuori.

Come lo vide, Nino quasi si mise a piangere. Come un *caruso*.

Nino era un bravo ragazzo di Catania. Aveva servito sotto Don Rinarelli finché il vecchio non era schiattato, nel '66. poi l'avevano mandato a Milano, al Giambellino, a parlamentare con certo signor Brivido che da qualche tempo gestiva tutto il riciclo della città.

Nino era arrivato con ottime proposte e Ettore non ci aveva trovato nulla di male a fare affari coi siciliani.

Aveva imposto una regola sola: niente eroina.

Niente merda nelle sue strade. La roba era peggio del cancro e aveva visto troppi amici finire male.

Affare fatto, Nino aveva dato la sua parola.

I primi tempi filò tutto liscio. Per due anni non ci fu una sola discussione.

Poi, il casino grosso. Vincenzina, una delle donne del quartiere, per poco non gli levava lo scalpo.

Era successo una domenica, la domenica del derby. Ettore se ne stava al baretto di Glauco a bere Peroni e a godersi Milan-Inter in bianco e nero, quando la Vincenzina gli era volata addosso.

I ragazzi avevano sfoderati i cannoni, ma Brivido li aveva subito fatti calmare.

La Vincenzina, invece, non ne voleva sapere di quietarsi: “Assassino! Bastardo assassino!”

L'aveva trascinato in strada. Fino al vicolo dietro le case rosse.

Ginetto, l'unico figlio della donnetta, era sdraiato in terra. La faccia gialla, la pelle fredda, l'ago ancora nel braccio.

Diciassette anni e mezzo.

La Vincenzina piangeva: maschera di rimmel e magone che non va più via.

Brivido respirò profondo, le prese la testa tra le mani. Minuscola, circondata da un mare di capelli crespi: "Vincenzina, lo so che non mi credi, ma non è colpa mia. Noi non vendiamo quella merda..."

La Vincenzina non rispondeva. Si limitava a piangere. Rabbia fuori dalle orbite.

Ettore continuò: "Te lo prometto ... Te lo giuro sulla testa di mia madre. Io trovo il bastardo che ha fatto questo..." indicò il corpo magro del Ginetto "...lo trovo e gli stacco la testa."

La Vincenzina si sciolse. Lo abbracciò.

Non smise di piangere un minuto.

La rabbia non sarebbe sparita. Il dolore, quello vero, doveva ancora arrivare.

Ettore cercò Nino ovunque, ma il terrone si era volatilizzato.

Ettore non si rassegnò. Iniziò a colpire i siciliani dove fa più male. Nel portafoglio.

Tra l'agosto del '68 e il settembre del '69 Brivido incendiò cinque furgoni portavalori. Tutto grano dei Don, di cui Nino era responsabile.

Due miliardi, lira più lira meno. In fumo.

Quando i compari gli fecero notare che non è un buon affare accendere il falò coi pezzi da cento, Brivido li fulminò: "La vita di Gino non vale dieci container di quella carta straccia..."

Nessuno disse più una parola.

Nonostante i falò, Nino non saltava fuori. I siciliani mandarono qualcuno a parlare con Brivido.

Nessuno voleva una guerra, ma tutti questi soldi buttati al vento stavano facendo incazzare il Don.

Brivido parlò chiaro: "Con Nino avevamo un patto. Non l'ha rispettato. Ecco cosa succede a non mantenere la parola. Da queste parti conta ancora qualcosa..."

I siciliani alzarono le mani. Dissero a Ettore che, se di questione d'onore si trattava, avrebbero fatto tutto quello che era in loro potere per stanare l'infame. In cambio chiedevano di rallentare i colpi bassi.

Ettore disse che ci avrebbe pensato.

Passarono i mesi, ma l'infame non saltava fuori.

Ettore si stancò di rompere le palle ai Don, loro di bazzicare dalle sue parti.

Un mare di soldi in merda, un ottimo affare finito nel cesso, un morto ammazzato.

E Nino era ancora uccel di bosco.

Alla fine non furono i bravi ragazzi a pizzicarlo. E nemmeno gli uomini di Brivido.

Quel coglione di Nino si fece fottere con uno scippo. Ridotto uno straccio, senza amici né casa, Nino il morto che cammina si era ridotto a fare lo "strappo" alle vecchiette.

Col culo che si ritrovava aveva finito per scippare una sbirra sotto copertura.

Per direttissima a S. Vittore. Era il luglio del '71

Ettore era in gabbia da un paio d'anni, ma la rabbia ancora non gli era sbollita. Fece di tutto per fare il servizio a Nino. Lo trasferirono prima che potesse lavorarselo.

Tentò di inseguirlo per mezza Italia, ma gli ordini di trasferimento erano lenti e gli ingranaggi andavano unti a dovere.

Lo mancò per un sacco di tempo.

Aveva quasi rinunciato alla cosa (erano passati undici anni dal fattaccio), quando Nino fece la sua comparsa al terzo raggio. Nino non era mai stato un tipo tranquillo. In carcere avrebbe dovuto passarci sei mesi. E invece non era mai uscito, proprio come Ettore. Una rissa finita male, una lama di troppo ed eccolo qua, dieci anni dopo, a fare i conti col passato.

Ettore ordinò a Miglio e Gianni il Brutto di rimanere fuori.

Nessuno si sognò di contraddirli.

Faccia a faccia, finalmente: "Nino. Quanto tempo..."

Nino si era indurito. Ma non era così duro... La voce di Ettore metteva paura.

Ettore cacciò la lama: "Facciamola finita!"

Nino si schermì: "Aspetta! Aspetta, Ettore! Io so qualcosa... Qualcosa che può salvarti il culo... Risparmiami, ti dico tutto..."

Ettore gli piantò la lama nella coscia. Nino cominciò a strillare.

"Se hai qualcosa da dire, siciliano, sputa il rospo. Non ho tutto il giorno..."

Nino a momenti sveniva per il dolore, si fece forza: “G-G-Gianni... Gianni il Brutto. E Miglio là fuori... Sono loro che hanno scatenato la rivolta.”

Ettore stava perdendo la pazienza: “Tutto qui? Dimmi qualcosa che non so, nullità. Perché ho una gran voglia di strapparti le palle e giocarci a calciobalilla...”

Nino strillava come una ragazzina mentre Ettore sfilava il serramanico dalla coscia e glielo sventolava sotto il naso: “Occhei, occhei... Quei due, i tuoi comparì... Vogliono farti la pelle Ettore. Sanno tutto.”

Ettore, di ghiaccio: “Tutto che?”

Nino: “La fuga. Il piano per evadere. L’hanno scoperto. E sono incazzati neri...”

Ettore rimase in silenzio un minuto intero. Rimuginava: la situazione era più pesa del previsto.

Accese una bionda, si alzò di scatto. Passi lunghi verso l’uscita.

Nino aveva ripreso a respirare.

Sulla porta Gianni il Brutto prese Ettore sottobraccio: “Capo? Che cazzo fai? Lo lasci vivere?”

Ettore si scantò: “Che?”

Il Brutto indicò l’infame.

Ettore: “Ah sì, quello... Mi sa che ero soprappensiero...”

Si voltò di scatto, ampie falcate verso Nino. Il siciliano non ebbe tempo di fiatare, Ettore gli infilò il serramanico nell’occhio destro. Fino all’impugnatura.

Girò. In senso orario.

Si girò verso Miglio: “Dammi una mano”.

Il corpo di Nino, in ginocchio. La testa nel lavandino.

Ettore, chirurgico: “Passami quella lamiera.”

Trenta centimetri. Residuo di blindatura. Affilata come un rasoio.

Ettore fece il servizio a Nino.

Come aveva promesso alla Vincenzina.

Gianni il Brutto si girò dall’altra parte. Miglio non levò gli occhi dalla scena per tutto il tempo.

Gli era diventato duro.

Quattordici ore e trenta minuti dopo

L’acqua calda dilatava i pori, lavava via sangue e merda. Una fottuta carneficina.

Quindici i morti ammazzati, almeno sessanta i feriti. Un bagno di sangue.

La rivolta era andata peggio del previsto. I ragazzi avevano saccheggiato l’infermeria, requisito bisturi e roba.

C’erano state mutilazioni, pestaggi.

Qualcuno si era fatto un schizzo e viaggiava da ore.

La situazione era totalmente fuori controllo.

Ettore sapeva che sarebbe finita presto. Gli sbirri avrebbero sfondato in meno di mezz’ora.

Si chiedeva quanto ancora avrebbero aspettato i suoi comparì per fargli la pelle.

Chiuse gli occhi, lavò via il sapone.

I passi in fondo alla stanza: eccoli. I ragazzi avevano il senso del ritmo.

Ettore si avvolse l’asciugamano intorno alla vita. Piedi nudi sulle piastrelle malva.

Il corpo di Miglio: enorme.

In mano una boccia di J&B, spuntata fuori da chissà dove.

Miglio era sbronzo marcio: “È così che tratti gli amici? È così, *capo?*”

Ettore si mise in guardia: “Fai quello che devi fare e risparmiami la predica, ti va?”

Miglio: “Fanculo, Brivido!”, la bottiglia rotta contro le piastrelle. Cocci verdi. “Lui se la squaglia e noi qua a marcire...”

Miglio caricò pesante. Un toro incazzato.

Ettore evitò il primo affondò, colpì duro ai coglioni.

Usò la testa. Il naso di Miglio andò in frantumi.

Il gigante non mollava, impugnò la bottiglia come un pugnale. Vetri opachi nella pelle nuda: Ettore non riuscì a schivare il colpo.

Il braccio sanguinava, il cuore batteva in testa. Capriola, Miglio lo sovrastava.
Lo disarmò. Piantò la bottiglia nel piede del cristone.
Miglio cadde: il tonfo assurdo...
Ettore sopra di lui. A cavalcioni. Le ginocchia a bloccare le braccia immense. Pelose.
La bottiglia rotta era zuppa di sangue.
La piantò nel cranio del gigante.
Miglio fu percorso da una scarica elettrica. Poi più niente.
Ettore nemmeno sentì lo sparò.
Si accorse del buco nella spalla. Poi solo nero.

Venticinque minuti dopo

Respiro affannato, il dolore alla clavicola: insostenibile.
Ettore sentì lo scatto del cane, scacciò via il torpore, rotolò su un fianco.
La pallottola scheggiò le piastrelle.
Riapri gli occhi, Gianni il Brutto stava ricaricando.
Ettore, come mamma l'aveva fatto, gli si buttò addosso. L'asciugamano volato chissà dove.
Il Brutto vacillò, tirò il grilletto d'istinto, il proiettile nel soffitto scrostato.
Ettore colpì alla mascella due volte.
Il braccio rosicchiato dai pitbull.
Il Brutto ancora in piedi, il calcio nelle palle lo piegò in due.
Ettore sentì qualcosa in pezzi, là sotto.
Raccolse la pistola, ce l'aveva sotto tiro.
I fondo al corridoio rumore d'anfibi, ordini strillati. Un elicottero stava atterrando in cortile.
Il Brutto, le mani alzate: "È finita, capo... Giornata storta: niente fuga, niente vendetta. Ti sei pure beccato una pallottola..."
Ettore armò il cane: "Giornata di merda, compare. Non me ne parlare..."
Tirò il grilletto due volte.
La testa del Brutto, in pezzi.
Gli anfibi erano sempre più vicini, Ettore posò la pistola. S'inginocchiò, mani dietro la nuca.
Porte sfondate.
Mimetiche verdi, il comandante aveva dei baffi alla Burt Reynolds: "Gesù Cristo! Che cazzo è successo qua dentro?"
Ettore, faccia da schiaffi: "Legittima difesa..."
Il comandante lo guardò per un secondo. Nudo, in ginocchio, un buco da un centimetro nella spalla destra che non la finiva di buttare sangue.
Lo mandò a nanna col calcio del fucile.
Il naso di Ettore iniziò a sanguinare.
Gianni il Brutto aveva ragione: giornata brutta, brutta davvero.
Brivido aveva appena aggiunto un ergastolo alla sua collezione.
Ma aveva salvato la pelle, dopotutto.

Simone Sarasso è nato nel 1978 e scrive storie nere per la narrativa, i fumetti, il cinema e la TV. Vive a Novara, e nel (poco) tempo libero fa l'educatore in una scuola elementare. Ha pubblicato racconti in diverse antologie e collabora con alcune riviste (Carmilla, Milano Nera Web Press, Satisfaction, Hot). **Settanta** (Marsilio), il suo ultimo romanzo, è il secondo capitolo di una trilogia noir sui misteri e le trame della Storia d'Italia dal dopoguerra a Tangentopoli. Il primo volume, **Confine di Stato** (Marsilio, 2007) è stato finalista al Premio "Scerbanenco-La Stampa 2007").